

Un dibattito sul potere

Diamo la parola ai governati

«Noi i governati», si potrebbe dire, ovvero: cosa ne pensano gli italiani delle istituzioni e degli uomini che li rappresentano. E' il filo conduttore di una importante ricerca compiuta dal sociologo Franco Ferrarotti, diretta a leggere il «potere» in modo rovesciato, per così dire: partendo dai giudizi, i comportamenti e le reazioni della gente. Una impresa rischiosa, che espone all'azzardo delle previsioni, e dal notevole taglio polemico: per quella esplicita critica alle culture «politologiche» attardate — a giudizio di Ferrarotti — su una nozione «separata» della attività intellettuale, e per questo inadeguata a misurare con la complessità del «sociale».

I risultati della inchiesta sociologica — è uscito per ora il primo di tre grossi volumi. «Studi e ricerche sul potere», editrice Jauze, 1981 — sono stati presentati l'altro giorno a Roma, in un dibattito cui hanno preso parte tra gli altri Pietro Ingrao, Achille Ardigò, Alberto Izzo e Vittorio Emiliani. L'arco di tempo esaminato è quello di un decennio cruciale per le grandi trasformazioni visibili dal paese, tra il 1964 e il 1974: qui si incrocia un mutamento nel costume, nel modo di partecipare, di vivere la democrazia, e si ridisegnano le relazioni tra cittadini, partiti e istituzioni, con nuove domande sociali e le riproduzioni di antiche carenze del sistema di governo e del potere. Ecco, allora, in sintesi, cosa pensano i «governati»: nessuno, o quasi, mette in dubbio la struttura democratica del potere, ma tutti, o quasi, ne respingono la gestione. Tutta la sfiducia — che allora l'81% ha le sue gradazioni — attraversa le diverse correnti di opinione, da destra, al centro e a sinistra — si concentra sulle «forme di governo».

Situazione bloccata

E' in gioco, naturalmente, anche la credibilità qualunque, del senso comune: ma questa non spiega davvero gli slanci partecipativi, e le grandi testimonianze di adesione agli ideali democratici. La sensazione, piuttosto, è quella di una «situazione bloccata», che indica precise responsabilità di un sistema politico e di un modo di governare incapace di rispondere alle domande che crescono. Come uscire? E' sufficiente spostare l'asse del discorso da una idea del potere come «risorsa di alcuni a scapito di altri», a un'altra che lo intenda unicamente come «relazione», «comunicazione»? In linea con gli argomenti di Luhmann, Ardigò ha suggerito questa soluzione, ma sarebbe ben difficile — ha osservato Ferrarotti — ridurre a distorsioni del «flusso comunicativo» quelli che sono invece problemi «oggettivi», di precisi «interessi sociali contrapposti».

Capire ciò che pensano i «governati» diventa dunque occasione viva, di confronto e misurazione di ipotesi, politiche e interpretative, su una realtà in movimento, da orientare e comprendere oltre i «dati scientifici», o gli «individualismi ciceroniani» (così Ferrarotti) — riferendosi tra l'altro alla rivista «Laboratorio Politico» — ha definito coloro che ancora puntano ad analizzare il potere «dall'alto», come un insieme di procedure e regole astratte. L'idea di fondo — che guida la ricerca compiuta — è quella che il «potere», in Italia, ha preferito «non governare, per continuare a durare», venendo meno a quel suo

carattere di «funzione razionale collettiva», che la gente attende come mèta ideale di un corretto funzionamento democratico. Così cade la «legittimazione» di chi governa, si assottiglia il contatto con le masse, si instaurano meccanismi di perversione della identità democratica.

La necessità di cogliere le linee di sviluppo dei sistemi politici è importante — ha osservato Pietro Ingrao — per tutto ciò che di nuovo si apre nel campo della teoria del potere anche per la tradizione marxista: e tuttavia bisogna saper cogliere i limiti di una lettura che si muove soltanto «dall'alto», valutando la generalità delle tendenze.

Il caso italiano

C'è da tener conto — è in questo senso ha grande valore la ricerca — dal basso seguita da Ferrarotti, di tutta la capacità di incidenza del movimento operaio organizzato, delle nuove forme di organizzazione di massa, nella modificazione stessa dei rapporti di potere, dominanti-dominati. Se è giusto abbandonare l'idea delle istituzioni come «macchina del dominio», e accedere ad una nozione «dinamica» dei processi politici e di trasformazione, sarebbe tuttavia errato assumere una visione «neutra» del potere, elidendo lo scontro di interessi sociali che in esso si esprime. In particolare, la riflessione sul «caso italiano» — e l'inchiesta sociologica — rimanda — suggerisce spunti di grande interesse per cogliere l'intreccio tra dimensione sociologica, storica e politica: per ciò che ha significato da noi l'accendere di grandi masse ai processi partecipativi — i giovani, le donne, i fenomeni di urbanizzazione — ponendo problemi di rinnovamento democratico e sociale. Come si è risposto a tutto ciò? Quali ristrutturazioni del potere si sono verificate? Quale ricordo si è stabilito tra la dimensione nazionale e i nuovi assetti del capitalismo europeo? E dall'altra parte, è possibile, una riflessione sul «potere» oggi, tralasciare aspetti e soggetti emergenti dal ruolo assunto dai mass media, le forme di comunicazione di massa, i costituenti di quella «rete dei saperi» che definisce gli apparati intellettuali e di formazione del consenso? Ingrao, in proposito, ha fatto accenno alla stampa di informazione, al «gioco delle veline», e al modo in cui si realizza il distacco tra le istituzioni e le richieste reali delle masse: c'è tutto un campo di problemi su cui è aperto il confronto, e che deve vedere unita soprattutto la sinistra, diretto a rafforzare e rinnovare il tessuto democratico, superando ritardi, e costruendo un fecondo rapporto tra politica e cultura.

Se abbiamo voluto far parlare i «governati» — ha osservato Ferrarotti — dietro le cifre, i documenti, i giudizi c'è proprio la convinzione di fare opera «sul campo», mettendo in tensione il rilevamento scientifico con la opzione politica. Prendiamo atto, che il grande sentimento diffuso in Italia è quello di una «democrazia bloccata e truccata»: la gente non contesta i partiti e il sistema, vuole che sia rivalutato, e che nessuno può «barare al gioco». La democrazia è progetto, vive nella funzione di indirizzare trasformazioni e collettive: se il «potere» finisce impigliato nel clientelismo, si «sclerotizza», e rinuncia alla sua funzione di sintesi, allora c'è la perdita di identità e prende corpo minacciosamente la parola «crisi». Questo significa dunque che occorre cambiare le strutture del potere? Può essere, ma l'essenziale — ha detto in conclusione il professor Izzo — è cominciare a prenderne tutti coscienza, coi dati alla mano.

Duccio Trombadori

Lo scudo crociato si trova all'opposizione dopo 32 anni

Come è nervosa la DC sarda

Gli assalti alla giunta regionale nascondono un profondo trauma politico
Demagogia sul bilinguismo - Dai discorsi che paragonavano le Partecipazioni Statali alla Compagnia delle Indie all'atto di obbedienza a Piccoli

CAGLIARI — «Basti pensare al problema SIR, al problema delle miniere e al le Partecipazioni Statali che ormai, come la Compagnia delle Indie, stanno gestendo la Sardegna senza un'interlocuzione della Regione, senza che la Regione abbia poteri di interloquenza». Questa frase, che paragona la condizione dell'isola a quella di una antica colonia britannica, appartiene ad un autorevole esponente democristiano, Benito Saba. Fu pronunciata nell'ottobre dell'anno scorso quando al Consiglio regionale si svolse un appassionato dibattito sullo stato dell'autonomia in Sardegna.

Si era nel vivo di una crisi che si sarebbe trascinata per altri tre mesi. Ma allora la formazione di una giunta di unità autonomistica sembrava immutabile. Bisognava raccogliere tutte le energie democratiche per aprire — si diceva — una nuova «fase costitutiva», rinnovare profondamente la Regione, riportare allo Stato tutto il contenzioso che si era andato accumulando da anni e rivendicare una revisione dello Statuto speciale concesso alla Sardegna nel 1948.

Qui richiamo indignato alla Compagnia delle Indie, forse più di molti ragionamenti, può spiegare quella unificazione avvenuta subito la Democrazia cristiana sarda quando, il 26 ottobre, una semplice telefonata di Piccoli da Roma la costrinse a fare marcia indietro. Il presidente incaricato Sodu si dimise. E le successive furono ancora più istruttive. Perché Piccoli nel Consiglio nazionale di dicembre, come concessione alle correnti di sinistra, contemplò la possibilità «in casi eccezionali» di giunte con i comunisti, ma contemporaneamente mise in moto i dorotei sardi: ci avrebbero pensato loro a far fallire l'ipotesi unitaria. E così avvenne. Nacque la giunta «laica e di sinistra» sulla base della piattaforma programmatica di unità autonomistica. Per la prima volta dopo 32 anni la DC fu esclusa dal governo regionale.

Per capire il disagio attuale dei democristiani sardi, i segni scomposti di nervosismo di un partito che non è mai stato all'opposizione, bisogna partire da quei precedenti. Piccoli con quella telefonata non mandò all'aria il «compro messo storico» in Sardegna, né una stanca riedizione delle «larghe intese». Interruppe un processo politico che non

era il ricalco di una formula nazionale, bensì l'espressione di un moto profondo. Forse sono in molti a dimenticare che la Sardegna, per motivi storici, etno-culturali, è davvero una regione «speciale», oggi percorsa da un tragico che è collegato alla crisi del paese ma assume connotati peculiari. Piccoli lo ha dimenticato e ha gettato allo sbaraglio il suo partito. La DC sarda va verso il congresso regionale della prossima primavera senza una linea politica. E' una somma di gruppi che colgono ogni pretesto per mettere i bastoni tra le ruote alla nuova giunta e mantenere saldo il controllo dei centri esterni di potere.

Un monito inquietante

Fa una certa impressione rileggere, raccolti in un prezioso volumetto da un'edizione dello scudo crociato, gli interventi pronunciati in ottobre dagli esponenti democristiani. C'è la rievocazione del dibattito alla Costituente, con l'approvazione dello Statuto speciale per la Sardegna «in mezzo alla pignoleria» — dice Benito Saba —, al paternalismo, quando non anche la prepotenza degli interlocutori nazionali... la prepotenza di Enaudi, ma anche la prepotenza di Scelba». E c'è, arrivando ai problemi più attuali, la descrizione minuziosa dello smontamento sistematico dei poteri statali della Regione attraverso la recente legislazione statale: «C'è stata una rapina, una rapina organizzata e cosciente dello Stato italiano nei confronti dell'autonomia speciale sarda». E infine un monito inquietante: «Qui c'è un tradimento sostanziale e profondo della Costituzione repubblicana, come dei patti costituzionali — materiali — non formali, ma patti tra il popolo sardo e la comunità nazionale. Perché noi siamo soggetti politico e storico della nostra autonomia, e ove i patti fossero clamorosamente rotti, noi non potremmo rispondere di movimenti che fossero te-

si, come è avvenuto in altri paesi d'Europa, anche al sovvertimento terroristico delle istituzioni democratiche».

Tutto questo pochi mesi fa. Ma ora come si comportano i democristiani? L'azione politica e amministrativa del governo regionale parte dai presupposti sui quali sembravano concordare tutti i partiti autonomistici. Ma i dc preferiscono il ruolo di guastatori, senza andare per il sottile.

Il segretario regionale del PCI, Gavino Angius, cita tre esempi di questo comportamento: «La DC ha esordito chiedendo alla giunta, poche ore dopo la sua elezione, un rapporto sullo stato dell'apparato industriale sardo. E' incredibile. Si potrebbe dire che i democristiani abbiano iniziato facendo l'opposizione a se stessi. Poi c'è stato il dibattito sulla legge che istituisce le unità sanitarie locali. Una parte della DC la sosteneva, un'altra, legata ad interessi speculativi, l'osteggiava. Tant'è che la Sardegna era l'unica Regione che non avesse neppure approvato la legge. Un ritardo gravissimo. Ebbene, dopo qualche mossa ostruzionistica, la DC è giunta a votare un emendamento missino che, se approvato, sarebbe stato impugnato dal governo e avrebbe ritardato di un altro anno l'approvazione della legge. Perfino nella votazione finale ci sono stati i franchi tiratori dc».

Il terzo esempio è il bilinguismo. «Da oltre due anni — ricorda Angius — è depositata al Consiglio regionale una proposta di legge d'iniziativa popolare che gli stessi proponenti, fra i quali i sardi, hanno presentato per suscitare un ampio dibattito nel Consiglio. La DC ha prima chiesto che si fissasse una scadenza rigida alla discussione. Ora, pur preannunciando che lascerà libertà di coscienza — al proprio consiglio, sostiene che l'assemblea deve fare da semplice passacarte e trasmettere il testo integrale al Parlamento. Si tratta di un atteggiamento strumentale e demagogico. L'unico obiettivo è quello di provocare divisioni tra i partiti che compongono la giunta, fra i quali ci sono i sar-

diti. Il resto non conta, si gioca spre giudizialmente anche con i problemi più delicati. Mentre è evidente che tutti devono pronunciarsi sul merito. Noi comunisti non mettiamo in discussione che in Sardegna si possa arrivare anche a forme di bilinguismo. Si tratta però di avere ben chiari gli strumenti, i modi e i tempi perché ciò avvenga nell'ambito di una valorizzazione di tutto il patrimonio storico culturale dell'isola. Altrimenti, ammettendo che il Parlamento approvasse una tale legge, rischieremmo di provocare lacerazioni nel tessuto civile e forme di rigetto. Tutto ciò — dice Angius — dimostra una cosa: il fatto nuovo decisivo della situazione politica regionale è l'unità dei partiti di sinistra e laici. C'è un patrimonio comune delle forze autonomistiche di sinistra che la DC teme sia messo a frutto. Noi non ignoriamo che su determinate questioni potranno sorgere atteggiamenti diversi, ma il dato essenziale resta l'impegno a portare avanti questa esperienza di governo comune».

Tentazioni avventuristiche

E' un dato destinato ad incidere, è il punto di partenza di un raggruppamento alternativo di forze rinnovatrici? E' proprio questo interrogativo che tiene inquieta la DC, mette a soqquadro i suoi schemi politici e culturali, fa emergere perfino qualche tentazione avventuristica.

In effetti, quella fatale telefonata di Piccoli e il successivo atto di obbedienza non sono stati solo un incidente di percorso. Se si rileggono attentamente le «carte» dell'unità autonomistica (per esempio il cosiddetto documento Sodu), pur nella acquisizione di punti decisivi, si sorvola sulle responsabilità delle classi dirigenti sarde e in primo luogo della DC che ha guidato ininterrottamente la Regione per 32 anni. Sullo sfondo di analisi culturali, che riecheggiano spes-

so vecchi motivi sardisti, nell'enfasi della denuncia, scompaiono gli agenti isolani delle diverse «Compagnie delle Indie», i padroni degli assessorati, i controllori delle banche senza i quali resterebbe inspiegabile l'avventurosa storia dell'industria sarda degli ultimi lustri. Il Credito industriale sardo ha gettato tutti i suoi capitali in queste imprese, eppure i suoi presidenti erano sardi e «bilingui». E non è un caso che la DC mentre fa l'apprendistato dell'opposizione pensi già alle nomine nelle banche, sfoghi la rosa dei nomi.

In certe collezioni sulla «rifondazione» dell'autonomia si perdeva in effetti un anello, quello delle forze, dei potentati che hanno garantito una Regione subalterna e su questo hanno costruito le proprie fortune. Sta qui il passaggio «autocritico» che gran parte della DC rifiuta.

Pietro Sodu, pioniere della politica di unità autonomistica, è stato la prima vittima del reo di Piccoli. Guida ora la DC al Consiglio regionale, ha alle spalle un gruppo diviso e scalcitante, pronto in marzo a scatenarsi in battaglie campali contro la giunta sul bilancio e il bilinguismo. Ma, sullo sfondo di un incerto quadro politico nazionale, la DC sarda potrebbe sbagliare i calcoli. Il PRI, che con la sua astensione è un po' l'arbitro di questa fase politica appena avviata, ritiene, come ci ripete il segretario regionale Nino Ruiu, che «bisogna ripassare il quadro dell'unità autonomistica». Se però la DC non facesse i conti al suo interno o se compisse un passo falso lanciando i suoi guastatori all'assalto, i repubblicani potrebbero entrare nella coalizione laica di sinistra e in giunta. Non si può ignorare che gli impulsi integralistici e lo spirito di comando, nello scudo crociato, restano prepotenti. Basti ricordare che il segretario regionale Pietro Puddu, doroteo, ha formulato questa aerea definizione della «nuova autonomia»: «Un quadro ove l'armonia dei colori, le volumetrie, le profondità, le varie tonalità trovino una giusta, idonea e armonica collocazione: un quadro dove però vorremmo che anche fra anni, direi sempre, i nostri figli sappiano riconoscere la mano ferma e il tratto deciso dei loro padri democratici e cristiani».

Fausto Ibba

Una rassegna a Roma e a Milano della coppia franco-tedesca

L'anticinema dei signori Straub

Un'opera rivoluzionaria non per i suoi contenuti ma per le immagini e i suoni - Dodici film realizzati fra il '62 e il '79

Nelle foto: I due registi franco-tedeschi J. M. Straub e Danièle Huillet. Qui sotto una inquadratura dal film «Mosè e Aronne», diretto da Straub



Tutto il cinema di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet è a disposizione dello spettatore normale (una rassegna da oggi a Roma e nei prossimi giorni a Milano). Sembra di sognare. Perché il loro cinema è in fondo un anticinema, cioè qualcosa di opposto al cinema normalmente praticato. E perché lo spettatore ideale dovrebbe essere un antispettatore, ossia qualcuno capace di aprire occhi e orecchie, sensibilità e intelligenza, in un modo diverso da quello che il consumo e anche la cultura di massa hanno imposto e codificato. Esiste questo pubblico? E fino a qual punto esiste? Ecco l'interrogativo temibile e affascinante.

E' il pubblico per il quale questi autori così avanzati hanno sempre lavorato, che hanno sempre cercato e quasi mai ottenuto. Un pubblico vario, non di élite, non da ghetto come nei circoli o nei cuori alternativi, non predisposto come nelle manifestazioni culturali, per esempio la personale Straub-Huillet allestita alla Biennale di Venezia nel 1975. Un pubblico il più possibile occasionale e «innocente», al quale mostrare, l'un dopo l'altro, gli undici film durissimi e integerrimi realizzati in tedesco, in francese, in italiano tra il 1962 e il 1979. E sempre nella lingua d'origine, perché gli Straub detestano il doppiaggio e accettano a malapena i sottotitoli.

E' un'impresa insolita, «rivoluzionaria», ma che non deve spaventare. Perché gli autori si pongono in opposizione a molte cose, ma non al pubblico. L'ultimo film in ordine di data, *Dalla nube alla resistenza*, si rivolge sì, ispirandosi a due sue opere (*Dialoghi con Leuco e la luna* e *il falò*), anche ai lettori di Cesare Pavese, ma soprattutto a chi non l'ha mai letto, anzi neppure ne conosce il nome. Come alcuni degli interpreti, un posino, un operai, un muratore, accanto a un professore, a un'attrice. Gli autori sostengono che si scopre davvero un testo, riscoprendolo insieme con gli altri, i quali magari non sanno che esiste, ma hanno il pieno diritto di entrarne in possesso.

Contro chi e contro che cosa combattono dunque gli Straub? Anzitutto è chiaro, contro la società capitalistica e la mercificazione del cine-

ma. I produttori e i distributori che dicono di sapere quel che il pubblico vuole, che spiegarono come «cattura la gente che acquista il biglietto per vedere un film». I professionisti del cinema che ingannano lo spettatore mascherando e manipolando la realtà, a vari meccanismi e le strutture con cui il potere articola i suoi mass-media e attira gli intellettuali. Tutto questo è il nemico principale, con esso gli Straub non vengono a patti. Come dice il titolo di un loro film che diede il via alla nuova ondata del cinema tedesco, sono e rimangono «non riconciliabili».

Ma una linea di demarcazione passa anche all'interno del pubblico, della critica, dei

cinematisti che contestano il sistema dominante: ed è questa una battaglia più d'avanguardia e di minoranza, ma non meno urgente. In altre parole, il cinema di Straub-Huillet pone in discussione il modo stesso di far cinema, o di accettarlo, del fronte progressista. Per loro il progresso non sta nei contenuti, ma nelle forme che li esprimono; e la verità cinematografica sta nelle immagini e nei suoni, non nell'ideologia. Per poter vedere, e poi eventualmente superare, il cinema che si esprime in forme borghesi, bisogna anzitutto fare i conti con queste forme, e farle bene anche perché, scavando al fondo di esse, mettendole per così dire a nudo, può

succedere di estrarre contenuti ancora validi. «Fare la rivoluzione è anche rimettere a posto cose molto antiche ma dimenticate», come diceva Charles Péguy. E Brecht diceva: «L'arte è fatta per dividere, non per accostare una comunione». A queste contraddizioni gli Straub non vogliono sfuggire, anzi ci vivono dentro. Il loro cinema vi è immerso, come lo era quello di Godard. Cineasti modernissimi, rivolti verso il futuro, fanno continuamente i conti con la storia. Rifiutano asceticamente ogni integrazione nel sistema e nei suoi modelli culturali, ma gli oppongono operazioni che rigirano, più d'ogni altra, di riferimento d'alta cultura: dal

neocapitalista; al Bruckner del coromenteaggio di «antiteatro» il fidanzato, l'attrice e il ruffiano, cui prese parte la troupe di Fassbinder (ma eccezionalmente, perché il cinema degli Straub abolisce anche l'attore). Dal Franco Fortini di *Fortini/Coni*, al Mallarmé del coromenteaggio francese *Ogni rivoluzione è un gioco di dadi*, al Pavese del lungometraggio italiano. Si tratta, come si vede, di un campionario imponente. Ma non deve impressionare.

Intellettuali di ascendenza borghese essi stessi (e come potrebbero non esserlo? Lo erano perfino i cineasti «rivoluzionari» sovietici), gli Straub si servono di questi «materiali» per edificare un discorso che vorrebbe rivolgersi a tutti, meno che agli intellettuali di professione. Un cinema «materialista-dialettico», che vorrebbe essere «proletario» quando non esisteva, ed essi lo sanno bene. Le condizioni storiche per farlo, quando gli stessi proletari sono soggetti a un bombardamento culturale che va in senso diametralmente opposto.

Un'utopia dunque? Senza altro. E' una situazione che sfiora il paradosso, ma è illuminata da un atteggiamento morale lucidissimo e mai tradito: vivere nella contraddizione non significa accettarla, bensì analizzarla, sfidandola, vincendo, per quanto lungo e non facile possa essere il cammino. Se da quasi vent'anni questo cammino prosegue coerente e inflessibile, ci sarà un motivo a dar loro questa forza. «Non è il nostro cinema a essere difficile, ma la realtà stessa». E sulla realtà non bisogna mentire, pena la squallida morale, artistica, politica.

Per riuscire a non farlo non bisogna cadere nella tentazione (e nella presunzione) di voler, col cinema, esprimere, mostrare o dimostrare alcunché: bisogna cioè eliminare tutto quanto possa suscitare sentimenti, emozioni o punti di vista preordinati e quindi, autoritari. Lo spettatore non va cullato con la psicologia, né distratto con la recitazione. Non gli vanno concessi spazi per evadere dal reale. Non gli vanno offerti né vertici musicali, né stimoli drammatici. Da qui l'orizzontalità, la «atonalità», la «monotonità» del cinema degli Straub.

Il cinema può cominciare il suo lavoro cinematografico, cioè le riprese del film, soltanto quando è sicuro che il quadro sia vuoto e la pacina, per così dire, sia bianca. Essa va riempita soltanto dalla realtà del presente, e non soprattutto quando si confronta con la storia e la cultura del passato: poiché «sono gli uomini d'oggi che, riflettendo su di esso, devono prepararsi il loro avvenire. Così la fantasia e la bellezza non

sono imposte dagli autori, ma possono essere «liberate» da chi fa nel film materialmente un certo lavoro: per esempio suonare Bach oppure, come in *Dalla nube alla resistenza*, attraversare all'infinito i campi coltivati dialogando di miti e di delitti su un carro trainato da buoi o anche tacendo. E dato che la realtà, come pensava anche Jean Renoir, se la si chiude in schemi lascia spazio all'immaginazione (uno spazio assai più largo di quanto non riesca a produrre un piccolo individuo qual è, in fondo, un cineasta), ecco che può essere incoraggiato e stimolato anche il pubblico, naturalmente un pubblico disposto anch'esso ad aprirsi, ad allargare i propri confini, a dialogare con quanto guarda e ascolta.

Entrando in questa dimensione, si potranno allora scoprire cose bellissime. Che i film degli Straub sono privi di violenza, che per essi la brutalità non è rappresentabile. Che gli eroi anche perversi non sono mai colpiti nella loro natura di uomini, bensì sottratti al loro altari mitologici, succubi come sono, essi per primi, di trame oscure che vanno finalmente svelate nelle loro cause e nei loro effetti. Ed è appunto aprendo queste breccie, queste voragini nel presente della storia, che un tale cinema, proprio col suo rigore, spalanca spazi vertiginosi che lasciano emozioni e sbalorditi, e non di rado procura anche un altissimo divertimento.

Ugo Casiraghi

DE DONATO

Stefanelli Razzano
Giovanni Roman
Roscani Perna
Alfani Magliari

I SINDACATI AUTONOMI

Partecipazione
«strategie confederali negli anni Settanta»

A cura di Renzo Stefanelli

Antonio Bassolino
MEZZOGIORNO ALLA PROVA
Napoli e il Sud
dalla svolta degli anni Ottanta

«Osservazioni» pp. 164, L. 4.800

I COMUNISTI E LA COOPERAZIONE

Storia documentaria
1954-1980

Introduzione
di Mauro Moruzzi

«L'Espresso» pp. 32, L. 3.500